



Catena Fiorello

Picciridda

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2017

*A Francesca M.,
che mi insegna a parare i colpi, e a credere nel domani.*

*D'un ventri di 'na fimmina nascii;
fimmina puru iu, e mi nni vantù.
Fimmina, comu la Madonna;
fimmina comu la Terra;
e fimmina vulissi rinasciri ancora, simmai mi fussi concessu di
scègliri pi la secunna vota.
A tia, màsculu ca ti fai chiamari omu, 'na sula preghiera:
prima ca pigghi un cutèddru, o mi tiri un cazzottu,
ricòrditi ca puru tu fusti crisciutu pi' novi misi intra a 'stu corpu.
E si ammazzi a mia, e comu si tradisci lu to' stissu sangu.*

Figlia della gallina nera

Da bambina, sentivo di rado pronunciare il mio nome: Lucia.

Per tutti, ero solo *'a picciridda*.

«*Picciridda veni cca.*»

«*Picciridda pigghia 'a ferla.*»

«*Picciridda mància 'a pasta.*»

Alla fine, ci avevo fatto l'abitudine.

E mi piaceva pure. Un modo familiare per attirare la mia attenzione.

Abitavo in un paese affacciato sul mare, e mi sentivo la figlia della gallina nera. E non una gallina nera qualunque, ma la nera più nera che si potesse immaginare. Starnazzava tutto il giorno, e non le andava nemmeno di fare le uova.

Le bambine fortunate, invece, quelle a cui era capitato un altro destino, erano figlie delle galline bianche. Ma questa è un'altra storia. E si vedeva da ogni particolare che avevamo ben poco in comune: a parte qualche ora condivisa a scuola, le domeniche mattine a messa e il tempo che dedicavamo alle lezioni di ricamo all'oratorio, solo d'estate.

In virtù di quella mia innocente consapevolezza, cercai più volte di evadere dalla galera impiumata nella quale mi trovavo, dove l'afa imprigionava ogni pensiero, ma niente da fare. Dopo quei pochi umilianti tentativi, facevo ritorno alla base. E sotto

ai miei occhi – a mo' di rimprovero – comparivano le due solite ciotole che servivano per le mie più ordinarie necessità. Nella prima, ci trovavo misere manciate di *turisco*, *canigghia*, o lattuga sminuzzata, e nell'altra era contenuta dell'acqua, destinata miseramente a bollire sotto al sole. Oltre all'acqua, ahimè, qualche volta, comparivano anche mollichine di pane. Era un castigo, per me, doverle eliminare una dopo l'altra.

Mi lamentavo con Dio della sua distrazione. Non c'era mai quando avevo bisogno di Lui.

Insomma, occorreva rassegnarsi al pollaio, e alle sue pareti grigliate. Piccoli fori esagonali di ferro arrugginito davanti ai quali il mio sguardo rimaneva intrappolato e deluso come non mai.

Tenta ancora picciridda, sarai più fortunata! Giro nuovo, speranze nuove! Quando andavo alle giostre, il signore che mi porgeva il fucile per sparare ai peluche, mi diceva così. E io ci credevo.

Un forte scossone mi arrivò abbastanza presto.

A occhi chiusi, e brancolando nel buio, feci il possibile per non farmi troppo male. Non fui io a decidere, per esempio, che appena adolescente venissi consegnata come un pacco nelle mani di mia nonna. E nessuno si era preoccupato di domandarmi in anticipo: «Sei d'accordo *picciridda*? Ti va bene così?». Prova del fatto che ciò che pensavo contasse meno di zero in famiglia.

Da quel momento, fui costretta a dare avvio a una nuova fase della mia esistenza, comportandomi come un soldatino alla guerra.

Questo è il primo tassello di un mosaico che ho ricomposto a fatica negli anni: il mio mosaico esistenziale. Frammenti di ricordi che vanno dalle tonalità pastello fino alla tinta nero pece. Il colore che rappresenta le sventure più tragiche.

Anche se non potrò mai scordare il blu del cielo di certe serate in riva al mare a Leto. Quel blu cobalto che obbligava a riprendere fiato, tanto spingeva al turbamento. La sfumatura di ogni segreto nascosto nell'anima; della trepidante attesa della notte, e di ogni brivido acceso dopo un bacio pericoloso.

Superstiti

In seguito alla partenza dei miei, sarei stata l'unica compagnia per mia nonna, e la sola a condividere con lei la casa e tutto il resto.

Il suo primo marito era deceduto in guerra. Da lui aveva avuto un figlio, nato e morto nello stesso giorno. Ma io pensavo, forse commettendo un errore, che i bambini che morivano dopo poche ore dal primo vagito era come se non fossero mai venuti al mondo. Quindi non capivo perché lei si ostinasse a ripetere che aveva avuto un figlio da quel primo marito. Comunque, io la vedevo sicura dei suoi principi, mentre mi elencava la lista con i nomi dei suoi affetti più cari.

Invece, dal secondo marito, che si chiamava Salvatore ed era morto di diabete, di figli ne aveva avuti tre.

Il primogenito, lo zio Santo, era partito *per non si sapeva dove*, dopo che la moglie lo aveva lasciato per un capriccio, e la nonna viveva sempre nella speranza che presto o tardi l'avrebbe riabbracciato.

In tanti anni, però, Santo non l'aveva degnata nemmeno di uno squillo al telefono, e per donne come lei, piene d'orgoglio e personalità, questo rappresentava una grossa vergogna. E pure un dolore per l'anima.

Poi c'era stata la secondogenita, Giovanna, scomparsa giovanissima. Aveva vent'anni quando una malattia sconosciuta,

che si era presentata a colpi di tosse secca e sputi di sangue, le aveva offerto un biglietto di sola andata per il Paese della Luce Eterna. Da allora non avevamo mai smesso di tenere accesi due lumini davanti alle fotografie dei nostri cari estinti.

E infine, si arrivava a mio padre, Giuseppe, che era partito assieme a mia madre, Cettina, per la Germania, sperando di riuscire a combinare qualcosa di buono, in modo da poterci offrire in futuro una vita più dignitosa.

In quattro non si poteva emigrare, però. Troppe spese. E così, facendo una scelta poco democratica, fu deciso che fossi io il capro espiatorio da lasciare in Sicilia. Mio fratello Pietro, che aveva otto anni, salì sullo stesso treno dei miei genitori in un giorno di settembre del 1961.

Jurij Gagarin era partito da qualche mese per un giro nello spazio. E dopo toccò alla mia famiglia. Chissà cosa avrebbero visto i loro occhi lontano da noi. I miei si erano già riempiti di lacrime, come era prevedibile.

La partenza

Alla stazione c'eravamo io, la nonna, la zia Franca e lo zio Mario. Più avanti, e con le loro valigie al seguito, i miei genitori e Pietro. Tutti lì, in un tardo pomeriggio di fine estate, troppo triste per essere settembre.

Nell'aria si avvertiva la malinconia che caratterizza certi giorni più scuri di altri, nei quali, anche senza un motivo apparente, ti senti afflitto e inquieto, e ne subisci le conseguenze. A me succedeva puntualmente a ogni festa dei Morti. La ricorrenza più mesta di tutto l'anno. E se non fosse stato per l'attesa dei giocattoli che trovavo sotto al letto, lasciati la notte prima

dai nostri gentili defunti (così venivano giustificati quei doni tanto agognati), avrei pianto di continuo.

In quell'occasione, per le strade di Leto, si sentiva ovunque l'odore dei crisantemi e della cannella, e i bambini mangiavano biscotti dal sapore amarognolo. Dolci dalle forme tutte diverse, che nell'intento dei nostri pasticceri volevano ricordare le sagome – vere o presunte – delle ossa di coloro che erano morti per davvero, e che se non stavi attento, ti scheggiavano pure i denti, visto che erano molto duri. Si chiamavano proprio così: *l'ossa 'i mottu*.

«Ma come fanno a sapere come sono fatte le ossa dei morti, se non si possono vedere?» mi domandavo con un po' di curiosità e molto impaurita.

Eppure, di quei dolci ne mangiavo a bizzeffe. E mi chiedevo allo stesso tempo perché fosse così importante dedicare tante attenzioni ai nostri defunti, e che cosa rimanesse a noi dei tanti momenti vissuti insieme.

Il rimpianto e la nostalgia, penso adesso. La consistenza dell'amore, che prosegue fedele e non si ferma nemmeno davanti alla negazione di una presenza.

Il giorno in cui i miei partirono, io non mangiavo *ossa di morto*, ma sentii piombarmi addosso una tristezza troppo assurda per chiedere a me stessa di sopportarla.

Avevo come la sensazione che la terra mi si stesse aprendo sotto ai piedi. E né la nonna, né i miei, né tantomeno la zia Franca e suo marito se ne stavano accorgendo. Ferma a guardare, diventavo sempre più simile a una mummia, perché sapevo che stava per avvicinarsi l'odioso rito dei saluti definitivi. E, concentrata, cercavo di imprimermi negli occhi ogni gesto dei miei genitori, per non pentirmi poi di non averlo fatto.

Odiavo già la Germania, compresa quella lingua incomprensibile che la rappresentava. Le poche parole che avevo sentito

qua e là, pronunciate dai turisti tedeschi sulla spiaggia o sul lungomare, mi erano arrivate ostili e dure all'orecchio. E sempre la Germania era stata teatro della morte ingiusta di una ragazzina di nome Anna Frank. Di lei, avevo letto un libro molto commovente: il suo *Diario*, prestatomi da un'amica della zia Franca, che mi aveva appassionata sin dalle prime pagine. In quelle righe, scritte con minuzioso impegno, avevo scoperto soprattutto la brutale realtà delle deportazioni.

Dunque, la mia famiglia si stava dirigendo verso un destino cupo, un mondo sconosciuto fatto di *ja* e *nein*, ma forse più *nein* che *ja*.

Quel pomeriggio riuscii a dire poco. Le parole venivano fuori con uno sforzo enorme, compresse dal peso della mia pena. Solo i miei occhi continuavano a girare inseguendo i movimenti di loro tre, che da lì a un soffio avrei salutato per sempre.

Quando si hanno undici anni, quasi tutto è *per sempre*. Se poi la tua famiglia sta per emigrare in un paese straniero, e siete ai saluti su un binario della stazione, *per sempre* è l'unico concetto possibile.

Il tempo aiuta ad accettare molti distacchi, ma non garantisce risultati certi. Semmai, prova a illuderci, facendo acquietare la nostra smania di ritornare indietro. Sarei stata beneficiata anche io da quel miracolo desiderabile?

Ti vogghiu beni!

Tra tutti, in quella stazione desolata, era stato mio fratello a mostrarsi il più affettuoso nei miei riguardi. Lui aveva il suo modo geniale di volermi bene, perché mi cercava con le mani, e mi abbracciava attaccandosi al collo, come le scimmiette che

avevo visto al circo mentre facevano i loro numeri divertenti sulla pista. E qualche volta mi faceva anche male. Un male piacevole, però, che nasceva da istinti ingenui.

Stavamo ancora nei pressi del binario e già mi mancava, non avrei saputo come spiegarlo. Nello spazio di un fazzoletto grigio, su un marciapiede stracolmo di gente, nasceva il dolore più grande della mia vita.

Eppure, quella per noi si era palesata come l'unica possibilità di svolta. L'occasione che i miei avevano preso al volo per raggiungere l'Eldorado dei poveri.

Alla gente del nostro ceto non si presentavano di frequente possibilità per evolversi e riscattarsi. Così, con ancora i piedi per terra, a pochi centimetri dai gradini del treno, tra ferraglie puzzolenti di piscio di gatto, la mia famiglia cominciava a staccarsi da Leto. E il loro imbarazzo, più la mia disperazione, non ci lasciavano scampo.

Il papà, preoccupato, non smetteva di raccomandarmi alla nonna. *«Mi raccumannu, ma', seguite 'a picciridda e non perdetela di vista.»*

Mia madre, invece, aveva sussurrato poche parole, lasciando intendere che allontanarsi da una figlia, anche se lo faceva per un pezzo di pane, era troppo doloroso. Ma io avevo necessità di sentirla parlare ancora; uno slancio più esplicito, e diretto solo a me, e magari in aggiunta un abbraccio forte.

La guardavo aspettando che ciò accadesse e, nel trambusto derivato dallo spostamento di valigie e dalle grida di Pietro che ci distraeva con le sue domande stupide, vedevo mia madre di una bellezza struggente. Sembrava una vera signora che stava partendo per le vacanze, di quelle che indossavano gli abiti cuciti dai sarti francesi. Altro che emigrata in cerca di fortuna.

E poi, arrivati al dunque, ci abbracciammo tutti insieme,

facendoci forza. La nonna si allontanò un poco per lasciarci la libertà di confidarci, e perché era davvero drammatico trovarsi ad affrontare un distacco così struggente. Io mi serrai la bocca con un moto di rabbia, e mi accorsi di non vedere più nulla. Cieca e muta. Il dolore è peggio delle malattie.

Mia madre mi strinse a sé, e poi si voltò di scatto. Si servì di tutto il coraggio di cui non sapeva di essere capace per resistere davanti ai miei occhi smarriti.

L'ultima frase che mio padre mi rivolse fu la seguente: «*Ciatu miu*, stai tranquilla che torniamo presto. *Ti vogghiu beni*».

E baci, baci, baci strappati dal palmo della mia mano che tremava come una foglia in un inverno senza fine. Le mille parole rimaste bloccate nel fosso di una timidezza innata stavano per venir fuori, ma ormai il treno era sul punto di partire. È sempre così nella vita: una sfilza di occasioni mancate.

Quella di Pietro fu l'ultima mano che vidi sventolare dal finestrino. Aspettai col cuore in subbuglio che anche mia madre si affacciasse dopo di lui, ma forse il coraggio le venne a mancare, e io non volli perdonarglielo. Mi era sembrata una disattenzione troppo grave, ed era venuta meno la fiducia tra me e lei. Dov'era finita l'importanza che pensavo di meritare?

Il treno si allontanò, e io voltai lo sguardo prima di vederlo scomparire.

Dolcezza e compassione ricoperte col sale

Eravamo ancora alla stazione. La nonna mi teneva per mano, e nell'altra stringeva forte una sporta di stoffa, come se avesse paura di dimenticarla da qualche parte. All'interno c'era la spesa per quella sera: pomodori e pane fresco.

Salutammo cordialmente la zia Franca e lo zio Mario, decidendo di non accettare il passaggio che ci avevano offerto – o meglio, io non avevo deciso niente, era solo la nonna a fare e disfare a suo piacimento. Lasciammo più in là anche il piccolo nucleo di altri familiari di emigranti che si era radunato in quel posto per lo stesso motivo. Avevano tutti sul viso l'espressione di tristi clown, costretti dalle esigenze a sorridere per non mostrare il loro vero stato d'animo. Subito dopo, dalla bocca della nonna partì un'orazione arzigogolata sulla lontananza, i figli, le madri, la terra, il lavoro e il sacrificio necessario.

Lei sapeva che ero a pezzi. Conosceva troppo bene i miei sentimenti, tuttavia finse di non dargli peso. In questo era grande. Dolcezza e compassione ricoperte col sale. «Ma sì, vedrai, Natale è dietro la porta. E poi i tuoi genitori mica sono morti! Anzi, vanno in Germania per lavorare, così potrete costruirvi una casa come tutti i cristiani che si rispettano. Oramai a Leto, *picciridda* mia, i muratori non hanno niente da fare. Stai tranquilla, che prima che te ne accorgi, loro saranno tornati!»

Alla mia età, vedere partire mia madre, mio padre, e pure mio fratello, mi sembrava una vera tragedia. Ma di certo non lo avrei confidato a nessuno. Senza consigli da parte di terzi, intuivo per una innata sensibilità che non sarebbe servito a niente piangere o lamentarsi, perché di certo non ero l'unica a soffrire. E per assecondare una forza interiore insistente, rimasi in silenzio davanti a un destino ingiusto.

Capita a volte di diventare gelosi delle proprie sofferenze, come se solo il dividerle con gli altri pregiudicasse una parte della loro importanza. Io, quella sera, riuscii nel mio intento. E mentre la nonna continuava a parlare, parlare e parlare, io mi attorcigliai intorno a una rabbia inesplosa, ignorando anche il pensiero di Gesù.

«Un poco di pazienza e finisce tutto. E allora, cosa dovrei dire io? Ho perso una figlia di vent'anni in tre giorni. Se n'è andata senza sapere il perché e il percome. E tuo zio Santo? Scappato come un ladro, di notte, e non si sa nemmeno dov'è adesso! Per non parlare di tuo padre, via anche lui da poche ore... Due mariti ho avuto, e il Signore me li ha strappati uno dopo l'altro. Per non parlare della sfortuna di avere avuto una nuora che con il suo carattere ha rovinato la mia vita, e non solo. Ha svergognato anche il nome di mio figlio. Avevo ragione a non volerla in casa, quella lì!»

«Nonna, andiamo, che Nora ci aspetta.»

Cercavo di distrarla per attenuare il suo malumore, sperando che fosse passeggero. Quando cominciava a infuriarsi, nessuno era al riparo dalle sue ire, compresa la sottoscritta. C'erano momenti in cui dovevo industriarmi con la fantasia per darle nuovi stimoli, obbligandola a parlare d'altro.

«Nora, Nora, che fretta ha Nora? *Chi cosa putissi fari, povera carusa, si nun avissi a mia e a tia? Ristassi 'na so stanza a ricamare!* Comunque, andiamo che bisogna preparare la cena. Sennò a tuo padre chi lo sente?»

Nora

La porta di casa nostra non era mai chiusa a chiave, perché la nonna aveva le sue idee a tal proposito. «Dio ci guarda, e se non lo decide lui, nessuno può farci del male.» Lo diceva per togliermi tutte le paure di dosso, ma anche per dare forza ai suoi credo inespugnabili.

Nora era già seduta sulla sdraio ad aspettarci. Conferma più che valida della tesi della nonna. Trascorreva in nostra compa-

gnia gran parte delle sue serate estive, fino agli inizi di ottobre, in quanto casa nostra era l'unico posto dove i suoi genitori le permettevano di svagarsi senza l'assillo di controllarla a vista. Aveva trent'anni, ma il suo viso, segnato da varie esperienze negative, ne dimostrava almeno cinquanta. E non aveva mai avuto un fidanzato. Di conseguenza, era all'oscuro degli intimi segreti tra un uomo e una donna. Solo un ragazzo si era interessato a lei in passato, ma era un lontano cugino; una cosa un po' combinata, insomma. Per questo si era rifiutata di accondiscendere a dei compromessi fin troppo offensivi. La verità invece era una sola: che pretese poteva avere una ragazza claudicante nel nostro piccolo universo? Per la gente che di Nora sapeva poco, lei era solo *la Sciancata*. Un nomignolo dal suono dolce, ma dal significato crudele. C'erano molti modi di indicare il suo difetto fisico, e ogni bravo cristiano usava il proprio: *'a zoppa*, *'a sciancatedda* e altre cattiverie simili. Nessuno, prevedevo, l'avrebbe mai portata all'altare per giurarle amore eterno, e per dirle quella frase che sentivo esprimere durante i matrimoni, a cui peraltro partecipavo di rado: «Sì, lo voglio, per tutta la vita».

E tra le poche persone in grado di suscitare il buonumore c'era mia nonna. Le raccontava dei suoi amori segreti di gioventù, e la faceva scompisciare dalle risate. Era uno spasso guardarle mentre si divertivano insieme, scosse dal sussulto di quei ricordi. E quando la storia si avviava verso la conclusione, la nonna mi ordinava di andare nell'altra stanza: «Vai di là e *pigghimi 'a ferla!*», diceva. Ma la *ferla* era sempre nello stesso posto, vicino alla sua poltrona.

Allora capivo che le due comari si erano addentrate in discorsi vietati ai minori, *quei segreti* che io non dovevo sapere, ma che invece mi interessavano più di ogni altro discorso.

Fidanzamenti e matrimoni infelici, e corna conclamate. In

spiaggia, durante i miei giochi sulla sabbia, avevo carpito da alcune turiste del Nord Italia, vicine di ombrellone, che quando un uomo e una donna facevano l'amore, stavano avvinghiati nel letto in varie posizioni, ora sopra, ora sotto. E a volte, gli uomini tradivano le proprie mogli stando sopra a qualche altra. La cosa che mi sembrava strana però era che anche le donne potevano fare lo stesso gioco con altri uomini. Ma a quel punto, chi decideva se stare sopra o sotto? Insomma, l'amore spiegato dagli adulti era davvero un affare comico.

Le frasi novena

La cucina era la stanza nella quale mia nonna non gradiva altre presenze oltre a quella di mia madre. Solo lei aveva l'onore di farle da assistente, e dopo la sua partenza quel privilegio era passato per diritto successorio a me. Se non ero a giocare, o a fare altro di impegnativo, mi allenavo nei lavori di apprendistato casalingo in quel piccolo regno con i muri scrostati, dove tutto appariva comunque lindo e ordinato. In fila c'erano un lavandino di pietra, un piano d'appoggio in marmo e una piccola cucina bianca con la bombola del gas posizionata sotto. Era un bottiglione enorme, e mi faceva paura. Avevo sempre il terrore che potesse esplodere da un momento all'altro, incenerendoci senza pietà. Oltretutto, la nostra bombola era poggiata per terra senza nessuna protezione. Forse una tendina o uno sportello di legno sarebbero riusciti a risparmiarci una tragedia?

Tutte le domande che ponevo sulla questione, al fine di garantirmi più sicurezza, non facevano altro che indispettere mia nonna, la quale, non perdeva occasione per prendermi in giro.

Se per qualsiasi motivo – oltre ai soliti giustificati dubbi – le

avessi fatto perdere del tempo esprimendo dei pensieri stupidi e troppo infantili, lei mi avrebbe rinfacciato innervosita: «Non mi fare diventare cattiva, *picciridda, ca poi passi i guai!*». Questa era una tipica *novena*. Così definivo una serie di litanie, consigli, esortazioni e persino maledizioni che lei mi ripeteva sempre con lo stesso tono sin da quando ero piccola. Tra le *frasi novena* classiche c'erano: «*Prima o poi 'a rota gira!*», «*Tantu u mottu di cca avi a passari!*», «*Passa 'u santu, passa 'u scantu!*».

Altre erano di sua invenzione: «Fai così, o ti *sminnu*», «Ma vediamo un po' se una mocciosa mi deve fare passare per fessa!». Un vocabolario *ad hoc*, che aveva come oggetto il suo desiderio di vedermi crescere attenta ed educata a dovere.

L'acido in bocca

Ancora prese dal dispiacere dei saluti alla stazione, sia io che la nonna ci eravamo messe a tavola senza troppa voglia. Quella sera, inutile negarlo, nessuna di noi aveva fame. Io per i miei pensieri tristi, e lei perché si lamentava di un bruciore di stomaco improvviso. Di colpo, il nostro nido si era svuotato, e ora in casa eravamo in tre, anzi, due donne e mezza. Nora, intanto, dal terrazzo ci parlava con un tono da comizio, per farsi sentire meglio.

Io le prestavo attenzione a tratti, mentre addentavo svogliata un po' di insalata e un uovo fritto. «Nonna, anche tu non hai voglia di mangiare perché sei triste come me?»

Cercavo di scorgere nel suo sguardo la stessa nostalgia che mi stava avvelenando da qualche ora.

«Ma che dici, Lucia? No, è solo il bruciore 'na *ucca* dello stomaco.» E si toccava la pancia roteando la mano. «I tuoi genitori non mi preoccupano di certo, sono grandi e sanno cosa fare.

Casomai è Pietro a darmi pensiero. Ma sono sicura che lui a quest'ora dorme tranquillo.»

«Quanto è lontana la Germania, nonna?» Desideravo parlare di loro, per sentirli comunque vicino a noi.

«Uh, è lontanissima! Devono attraversare tutta l'Italia, Roma, Milano, e poi saliranno ancora. Ma non ci pensare. Ci daranno notizie appena arriveranno a destinazione. Tranquillizzati ora, che altrimenti stanotte non dormi.»

E Nora, più discreta che mai, era scivolata in silenzio sulla sdraio di tessuto a righe bianche e blu, nell'angolo più appartato del nostro terrazzo. Affacciandomi un attimo l'avevo vista guardare verso il cielo. Tutte le persone infelici lo fanno, pensai, per trovare conforto.

Quella sera, il manto stellato era ancora più intenso e ricco, forse per compensare qualcosa che ci mancava. Mi sarebbe piaciuto riuscire a distinguerlo nella sua intrezza, per arrivare sino al punto in cui la mia famiglia lo stava attraversando. Finita la cena, la nonna come sempre pretese che mettessi in ordine la stanza. Lo feci: sparecchiai, poggiai i piatti sporchi dentro al lavabo in cucina, rimisi sul tavolo il centrino col vaso sopra, e poi, con calma, spazzai il pavimento. E guai a lasciare che una caparbia mollichina tradisse una mia svista, *la novena della cena* sarebbe finita a mezzanotte... Proseguendo, mi assicurai che ogni angolo inesplorato fosse privo di polvere. Compiuto il mio dovere, sospirai soddisfatta. Di solito, con la bottiglia di vino ricollocata al suo posto, chiudevamo il cerchio delle pulizie serali. Ma in quel momento mi accorsi che c'era un'ultima incombenza ad aspettarmi al varco: l'accensione dei lumini del nonno e della zia Giovanna, che si erano spenti di punto in bianco.

«Forse sono dispiaciuti per la partenza di tuo padre» disse la nonna.

«E perché, secondo te non soffrono anche per la partenza della mamma e di Pietro?» risposi seccata.

«Zitta, e fai il tuo dovere» aggiunse lei, con l'acido in bocca.

E troncò la discussione.

Ecco che stavo per mettermi a piangere. Passarono due o tre minuti, e come previsto scoppiai davvero, avendo cura di farlo in segreto. La nonna non amava assistere a certe scene patetiche – le chiamava così nelle *novene sui bambini insopportabili*.

Quando mia madre era ancora a Leto, loro due litigavano spesso, e sempre a proposito di me e mio fratello. La nonna le rimproverava di essere troppo buona con i suoi figli: lei, da madre tutta d'un pezzo quale era stata a suo tempo, prendeva le distanze da un permissivismo tanto spinto. Ora però ero rimasta da sola a fare i conti con la regina della severità, e vista la sua propensione a non lasciar correre niente, sarebbe stato auspicabile frenarmi la lingua prima di fare accadere il peggio.

Maria Amoroso, mia nonna

Maria Amoroso, ovvero mia nonna, non era molto più alta di me, ma era in grado di imporsi al prossimo come un gigante. Sì, proprio un essere superiore. Il suo corpo agile si muoveva con una sicurezza impeccabile. Era magra, con la pelle del viso grinzosa e dorata, e aveva le vene di un blu intenso che facevano bella mostra sulle mani. I suoi occhi erano di un verde brillante, malgrado le tante lacrime versate nella vita. Quel verde miracoloso che la illuminava anche quando era arrabbiata. Dal suo viso scavato emergeva un naso aquilino e piccolo, e le labbra erano sottili. E tra i rari sorrisi che concedeva, ogni tanto si affacciava una finestrella buia. Portava i capelli raccolti in una

crocchia lucida e piena di forcine, e li pettinava solo quando nessuno poteva vederla. Eravamo così diverse, pur avendo lo stesso sangue. Di sicuro il passato aveva fatto la sua parte. Lei era cresciuta con la madre e la sorella Carmelina senza un padre, e aveva imparato a difendersi da sola. Io invece, un padre ce l'avevo, eppure ero sempre in preda al terrore. Vuoi per il buio, vuoi per i temporali, e vuoi per altre stranezze come i fantasmi parlanti. In paese si diceva che lei in gioventù – per quello che avevo sentito dire da alcune bocche veramente cattive – fosse stata una donna molto libertina. Ma a Leto bastava fermarsi sulla strada per salutare un uomo, che già diventava un peccato mortale. E figuratevi per una combattente come la nonna, che per principio si sentiva autorizzata a provocare, cosa potessero significare certi limiti insulsi. «Donnette» apostrofava le sue coetanee pettegole che sparlavano in ogni dove, persino in chiesa. «Sai qual è l'attività principale di queste disgraziate?» mi diceva. «Casa, chiesa e... corna!» E poi alzava gli occhi al cielo, ordinando al suo giustiziere di fiducia di pensarci lui alla vendetta più giusta, e aggiungeva sorniona: «Se qualcuno parla male di te, ricordatelo come insegnamento, è solo per invidia!». Si divertiva a giocare a carte, le piaceva fumare il sigaro, e non aveva mai tagliato i capelli. Quella stranezza era il suo vanto da anni. La sera, prima di andare a letto, mi ostinavo ad aspettare il momento in cui avrei potuto osservarla mentre si toglieva le forcine. In pochi istanti, tutta quella massa di fili argentati le scivolava al rallentatore fino ai piedi, e lei procedeva pettinandola con una calma che ipnotizzava. Erano quelle scene di assoluta bellezza a farmela percepire come l'eroina indiscussa di una fiaba segreta. E se fino a un minuto prima aveva mantenuto un'espressione da despota, all'improvviso il suo volto si addolciva, facendola assomigliare a una creatura del Cielo. Mai,

l'indomani, l'avrei sorpresa in quello stato di grazia superiore. Dappertutto era ossequiata e tenuta in grande considerazione. Ma a parte Nora, Donna Peppina e poche vicine di casa, lei non aveva mai stretto nuovi rapporti di amicizia con altre persone. Si contavano sulle dita quelli che avevano accesso ai suoi pensieri. Con la gente che incontrava per strada si limitava a un saluto veloce e gentile, e poi andava via, tornando alle sue faccende di casa. Solo con me riuscì a superare alcuni limiti dovuti alla sua proverbiale diffidenza, in quel periodo magico, seppur difficile, che trascorremmo insieme, e so per certo che quegli anni furono per entrambe fonte di amore e arricchimento reciproco senza eguali.

La setta dei colti

Avevamo appena finito di cenare, ed io di mettere a posto la stanza da pranzo, asciugandomi le ultime lacrime tenute nascoste per paura della nonna. Sul terrazzo c'era un fresco piacevolissimo. Nora in penombra stava ricamando una serie di fazzoletti che avrebbe regalato a una cugina che viveva a Torino. Quella donna era la prima eroina del parentado, e forse di tutte le generazioni precedenti, a essersi laureata. Una laurea in Lettere, ottenuta con il massimo dei voti. I suoi genitori avevano mangiato per parecchio tempo pane, olio e pomodori, al fine di permetterle la realizzazione di un sogno tanto ambizioso. «Questa laurea è costata un occhio della testa a tutti! Non immaginate quante spese bisogna affrontare per mandare un figlio all'Università» ci stava dicendo. Quella, insomma, era una laurea sudata.

Si chiamava Grazia, l'intellettuale emigrata al Nord, e in-

segnava in una scuola superiore a Torino. Gli occhi di Nora si illuminavano quando elencava i tanti meriti della cugina. Era proprio orgogliosa di lei, ed osannava anche l'uomo che la stessa aveva sposato da poco, Salvatore, laureato a sua volta – e non c'era neanche bisogno di dirlo. Pensavo, confortata da prove evidenti, che le persone istruite si sposassero tra di loro per una intrinseca necessità di autopreservarsi. Forse avevano bisogno di allontanare lo spettro dell'ignoranza, e di una persona senza ambizioni, d'altronde, non avrebbero saputo che farsene. In quel caso, un tradimento sarebbe stato inevitabile, e uno dei due sarebbe andato a finire sopra o sotto un altro. La setta dei colti, giustamente, andava preservata, per scampare pericoli di contaminazione. Mentre la nostra amica parlava con la nonna della *cugina-che-sapeva-fare-e-dire-tutto*, io giuravo a me stessa che non avrei mai sposato un uomo come Salvatore. Il suo volto, afflitto da un'espressione indifferente, non trasmetteva alcunché. E i pochi capelli che gli erano rimasti apparivano scoloriti e sottili, simili alla capigliatura posticcia degli spaventapasseri piantati in campagna.

Inoltre, Salvatore era un uomo di pochi slanci. Le rare volte che i due professori erano venuti a farci visita, non li avevo mai visti rivolgersi gesti di tenerezza da fidanzati, e mi aspettavo lo stesso comportamento anche adesso che si erano sposati. Invece mio padre era sempre affettuoso con la mamma. Potevo confermare che i due torinesi non si abbracciavano mai, mentre i miei genitori spesso, ma solo se nei paraggi non c'erano altre persone. Mentre Nora continuava a tenere lo sguardo puntato sul pezzo di cotone che aveva tra le mani, la nonna le faceva notare quanto quella pratica fosse pericolosa per la vista. Anche lei da giovane, per guadagnarsi da vivere, aveva approfittato della buona salute dei suoi occhi, e ora, in vecchiaia, stava pagando

cara tutta quella spavalderia. «Era meglio cercare un marito con le terre, che contare solo sulle mie forze», stava sentenziando col suo solito ghigno. «E quando vedo certe donnacce di Leto “resuscitate” signore, mi verrebbe da urlargli contro che hanno avuto l’unica fortuna di incastrare qualche bravo cristiano chinu di *piccioli!*»

E aveva continuato, ripescando tra i ricordi: «Quando sei nel pieno delle forze, non ci pensi. Io ero così bella e piacente che non potete nemmeno immaginare. Ed è per questo che le altre signorine mi parlavano dietro. Ma io proseguivo dritta e non ci badavo. Una donna piacente, mettetevelo in testa, non può avere amiche disinteressate. Amici sì, quelli sempre, tutta la vita, anche quando non sarà più giovane». «E secondo te io quando mi fidanzerò, nonna?» Glielo avevo chiesto mentre osservavo Nora ricamare. Con quella strana domanda, cercavo di farmi un’idea sul mio futuro amoroso. «Tu zitta! Che ti vuoi fidanzare, tu? Autru non devi fare che pensare al futuro, *picciridda!* Tuo padre prima di partire non mi ha raccomandato altro. Falla studiare e controlla sempre che non vada a finire sulla strada sbagliata. *U capisti?!*», e subito s’era messa a scimmiettarlo, imitando i suoi gesti consueti. Ecco di che pasta era fatta Donna Maria Amoroso. Prendeva in giro chiunque, compreso suo figlio, ricalcando in maniera comica i modi di fare delle persone che conosceva meglio. Ed era bravissima nelle imitazioni. Un po’ meno in quella di mia madre, nata e cresciuta a Melia. La nonna, in quel caso, prendeva subito le distanze, e diceva che non avrebbe mai parlato, nemmeno per fare il verso alla nuora, con la cadenza tipica dei campagnoli di quelle zone. E mia madre si arrabbiava di brutto quando la sentiva dire fandonie di quella portata, tenendole il muso anche per settimane, perché per lei Melia era il centro del mondo! Per finire il discorso, la nonna

aveva aggiunto con un tono più serio: «Tuo padre ci tiene, vuole che studi e diventi una farmacista, oppure una maestra di scuola elementare, o una dottoressa dei *picciriddi*. E anche tua madre sogna le stesse cose per te, lo sai. Così glielo fate vedere a questi paesani invidiosi chi sono i nipoti di Maria Amoroso! Altro che fidanzato. *O curchiti, va'!*».

Donna Peppina

Continuava il cicaleccio tra Nora e la nonna, amiche da anni, e amiche nello spirito. Ora parlavano di Peppina, la madre di Nora. Anzi, parlavano di «Donna Peppina». Era una vecchia usanza del nostro paese, e non solo di Leto, quella di anteporre al nome proprio, per meriti sul campo o per nobile genia, la parola «Donna». Un sigillo, più che altro, e una garanzia. Alla nonna però piaceva specificare che la stima e il rispetto non si potevano comprare, e nemmeno ereditare. Giusto per far capire l'antipatia che provava per le signore con la puzza sotto al naso. E l'altro nomignolo con cui chiamavamo Donna Peppina era *la Massara*. Lei si portava appresso l'odore delle sue capre e delle sue mucche anche fuori dalla stalla. Era una donna piccola, dall'aspetto rubizzo, e aveva i capelli corti e brizzolati. Quando sorrideva mostrava una dentatura perfetta, malgrado l'età e la carente attenzione che riservava al suo corpo, alla pettinatura e agli abiti che indossava. Non era bella, però Dio l'aveva dotata di una voce così penetrante che mi deliziavo ogniqualvolta si metteva d'impegno per raccontarmi una storia.

Donna Peppina e la nonna erano il sole e la luna, eppure, anche se in maniera distinguibile, suscitavano in me tanta am-

mirazione. La prima era semplice, ingenua e chiacchierona (diceva tutto di sé e dei suoi sentimenti), e si beava davanti a ogni evento, anche a un raggio di sole inaspettato. Ed era molto modesta. Non aveva mai avuto grandi aspettative, e l'unico uomo che le aveva prestato attenzione era poi diventato suo marito. Di diverso stampo invece era mia nonna, che degli affari suoi parlava sempre poco, e si concedeva a singhiozzi. E poi, i suoi pensieri andavano interpretati con il vocabolario alla mano, o la sfera delle maghe che predicevano il futuro. Diceva una cosa per fartene capire un'altra, usava metafore, e non affrontava mai in modo esplicito il problema da risolvere, piuttosto ci girava intorno fino a farti esasperare l'anima. Quando Donna Peppina si accorgeva che tenevo il broncio perché avevo appena avuto un diverbio con lei, mi rassicurava con una pacca sulla spalla: «Sei arrabbiata, eh? Vuoi vedere che so chi è stato?». E con un sorriso malizioso e complice, aggiungeva: «Lasciala stare, tua nonna è nata *Generalà*, non può farci niente. Ma in fondo è buona come il pane. Anche quando eravamo giovani la chiamavamo così, perché vuole comandare su tutti!».

E a proposito di Donna Peppina, poco prima di andare via, Nora ci aveva rivelato una triste notizia: «Questo sarà il primo inverno in cui mia madre smetterà di mungere le vacche, perché è stanca. Dice sempre che la campagna e le bestie sono dure». «Chi lavora la terra lo sa, non mi dici niente di nuovo» aveva commentato la nonna. «Io mi sono spezzata la schiena a furia di portare coffe sulle spalle.» Nel suo sguardo, per pochi istanti, avevo intravisto una vena di malinconia. Dopo aver salutato Nora eravamo rientrate in casa. Ma il suo atteggiamento mi aveva lasciata perplessa, e non poco. Non ero abituata a vederla avvilita come un cane bastonato.